

Boltanski: serve un museo sulla storia del colonialismo

Avvenire

Venerdì 22 marzo 2024

| INDICE | |
|-----------------------------------------|-----|
| Carmen Pellegrino e il mistero di Caffè | II |
| L'uomo senza storia di Björn Larsson | III |
| Capelli nell'arte da Roma al Seicento | IV |
| Massi, il papà del poliziotto | V |



RAFFAELE SIMONE

L abbiamo vista arrivare senza troppo farci caso, quando cominciamo a dire "operatore ecologico" invece di "spazzino", "colaboratrice domestica" (o "coll") invece di "donna di servizio" esimili. Siccome ne vecchiermi si avvertiva qualcosa di offensivo, tutti ci arrendemmo alle nuove forme, anche quelle un po' bizzarre (come "colaboratore scolastico" al posto del classico "bidello"). Le chiamavano politicamente correct. Quelle sostituzioni lessicali apparentemente innocue erano in realtà il preannuncio silenzioso di un movimento che stava prendendo corpo negli Usa e che negli ultimi dieci o quindici anni, dopo aver dilagato nel Paese d'origine, si è propagato rapidamente in Francia e ha toccato le amate sponde.

Sto parlando della cultura *woke*, un intricato complesso di teizzazioni e di pratiche elaborato dapprima dal movimento Black Live Matter, poi ripreso e sviluppato nei campus Usa, soprattutto nelle costose università dell'Ivy League. (Ne ha dato un efficace sintesi Alfonso Lanzieri su *Avvenire* dell'8 marzo.) Partito dall'idea di "risvegliare" gli afroamericani (*woke* vuol dire "sveglio, che tiene gli occhi aperti") per spingerli a rivendicare i loro diritti, questo "pensiero" ha riscuotito via via un'ampissima rete di temi apparentemente slegati, in quanto incorporano elementi di discriminazione e violenza: genere, razza, colonialismo, diversi di ogni tipo, sessualità, migrazioni, minoranze, stereotipi, linguaggio, fede, educazione e cultura, arti, cinema, letteratura, aspetto fisico, alimentazione e così via.

Il movimento *woke* ha trovato i suoi leader e i suoi testi fondamentali, soprattutto negli Usa, e ha inevitabilmente finito per investire la sfera politica, dove spinge perché le sue richieste si traducano in norme di legge. Ha alla base un'elementare tesi di filosofia della storia. Muovendo dall'idea che la Storia non è che l'oppressione che da millenni maggioranza violenta esercitano su minoranze indifese, la tipica maggioranza oppressiva è identificata nel maschio bianco e, per estensione, nell'Occidente colonialista, schiavista, razzista e machista. Lo schema è sintetizzato nella formula, centrale nel pensiero *woke*, del "privilegio bianco" (alla francese, *la blancheité*), inteso come peccato originale da snidare e mondarne ovunque si trovi, anzitutto "lottando per essere meno bianchi" (formula del leader wokista Usa Ibrahim X. Kendi). Ciò dà luogo alla caccia di "puri e impuri" nella storia e nella vita d'oggi: una volta identificati, gli "impuri" vanno segnati a dito e indotti alla vergogna (da qui la formula *name and shame* "fa' nomi e svergogna"). Penetrando nei diversi ambiti, il wokismo ha finora prodotto soprattutto cancellazioni e demolizioni, materiali e immateriali, dando forma all'atteggiamento noto come *cancel culture*. Negli Usa sono stati espunti dai sillabi universitari testi e autori ritenuti portatori di discriminazioni (dai classici latini e greci, fino a Shakespeare, Mark Twain e tanti altri). In più Paesi sono state abbattute statue di uomini considerati indegni, come documento Arnaldo Testi nel suo bel libro *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti* (il Mulino). La strage di monumenti si è estesa altrove: a Bristol ha colpito la statua dello schiavista settecentesco Edward Colston, negli Usa decine di effigi di Colombo, in Virginia quella del generale sudista Robert E. Lee, a New York quella di Theodor Roosevelt che, dinanzi al Museo di Storia naturale, cavalcava trionfo tra un nativo e un afroamericano appiedati... (Qualche domanda dovremmo farcela anche in Italia, do-

SCENARI

In Europa ha preso piede in Francia. Assieme a istanze giuste porta con sé paradossi: autocensura preventiva e discriminazioni in nome della loro abolizione.

Woke, attenti all'onda. L'esito è imprevedibile

ve in ogni città c'è un quartiere le cui strade ricordano vittorie-massacro nelle colonie africane, e non poche scuole elementari sono ancora intitolate alla maestra Rosa Maltoni Mussolini, il cui solo merito noto è di aver dato i natali a Benito. Nelle sue diverse concentrazioni, il pensiero *woke* è penetrato anche nel mondo del simbolico, toccando ambiti del tutto inattesi. In alcune case editrici anglosassoni sono spuntati i *sensitivity readers*, cacciatori di contenuti ed espressioni offensive, senza risparmiare neanche i classici, da Agatha Christie a Roald Dahl a Joanne K. Rowling. E ormai esplosa ovunque l'enorme questione della "giustizia patrimoniale" (prendo il termine da Bénédicte Savoy nel suo *A qui appartient la beauté*, uscito da La Découverte), cioè delle richieste di "restituzione" di oggetti d'arte rubati, anche col rischio di svuotare i musei occidentali. Accusati (non ingiustamente) di essere i alimentari per secoli con spoliazioni, ruberie e commerci illeciti, i grandi musei sono infatti messi in discussione alla radice. Il Metropolitan di New York ha corretto l'anno scorso l'impianto di varie sale, perché (ha spiegato il direttore, l'au-

striaco Max Hollein) «ciò che un tempo era motivo di fierezza, oggi è un marchio d'infamia da cancellare». La cancellazione è stata avviata in modo singolare: nella sezione dell'antichità classica, accanto a una statua arcaica come il Kouros greco (VI secolo a. C.), è stato posto il Mankaka, idolo congolese ottocentesco, per signifi-

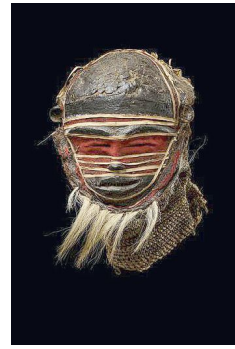
care affinità profonde. Nella mostra parigina *Minor du monde*, che a fine 2022 presentò i tesori delle raccolte d'arte applicata di Dresda, c'era una sezione sulla "formazione di stereotipi" (lo schiavo nero, il prigioniero sottomesso, la schiava lesciva), in cui con cartelli accanto alle opere il museo prendeva le distanze.

Ma non è facile cancellare la storia, e neanche metterla in ordine a forza di *dannato memoriale*. La Francia cerca di togliersi d'impatto ristrutturando lo smisurato Museo delle Colonie di Parigi Christe e Roald Dahl a Joanne K. Rowling. E ormai esplosa ovunque l'enorme questione della "giustizia patrimoniale" (prendo il termine da Bénédicte Savoy nel suo *A qui appartient la beauté*, uscito da La Découverte), cioè delle richieste di "restituzione" di oggetti d'arte rubati, anche col rischio di svuotare i musei occidentali. Accusati (non ingiustamente) di essere i alimentari per secoli con spoliazioni, ruberie e commerci illeciti, i grandi musei sono infatti messi in discussione alla radice. Il Metropolitan di New York ha corretto l'anno scorso l'impianto di varie sale, perché (ha spiegato il direttore, l'au-

striaco Max Hollein) «ciò che un tempo era motivo di fierezza, oggi è un marchio d'infamia da cancellare». La cancellazione è stata avviata in modo singolare: nella sezione dell'antichità classica, accanto a una statua arcaica come il Kouros greco (VI secolo a. C.), è stato posto il Mankaka, idolo congolese ottocentesco, per signifi-

care affinità profonde. Nella mostra parigina *Minor du monde*, che a fine 2022 presentò i tesori delle raccolte d'arte applicata di Dresda, c'era una sezione sulla "formazione di stereotipi" (lo schiavo nero, il prigioniero sottomesso, la schiava lesciva), in cui con cartelli accanto alle opere il museo prendeva le distanze. Ma non è facile cancellare la storia, e neanche metterla in ordine a forza di *dannato memoriale*. La Francia cerca di togliersi d'impatto ristrutturando lo smisurato Museo delle Colonie di Parigi Christe e Roald Dahl a Joanne K. Rowling. E ormai esplosa ovunque l'enorme questione della "giustizia patrimoniale" (prendo il termine da Bénédicte Savoy nel suo *A qui appartient la beauté*, uscito da La Découverte), cioè delle richieste di "restituzione" di oggetti d'arte rubati, anche col rischio di svuotare i musei occidentali. Accusati (non ingiustamente) di essere i alimentari per secoli con spoliazioni, ruberie e commerci illeciti, i grandi musei sono infatti messi in discussione alla radice. Il Metropolitan di New York ha corretto l'anno scorso l'impianto di varie sale, perché (ha spiegato il direttore, l'au-

striaco Max Hollein) «ciò che un tempo era motivo di fierezza, oggi è un marchio d'infamia da cancellare». La cancellazione è stata avviata in modo singolare: nella sezione dell'antichità classica, accanto a una statua arcaica come il Kouros greco (VI secolo a. C.), è stato posto il Mankaka, idolo congolese ottocentesco, per signifi-



Alcuni esempi della sezione "Persona. Masks of Africa" dell'Africa Museum di Bruxelles: da sinistra, cultura Makonde (Tanzania-Mozambico), cultura Bobo (Burkina Faso) e cultura Chokwe (Congo)

Boltanski: serve un museo sulla storia del colonialismo

RICCARDO MICHELLECCI

Quella che Joseph Conrad definì «la più grande corsa al saccheggio che abbia mai sfiorato la storia della coscienza umana» fu persino musealizzata per volere del suo principale ispiratore. Nei giardini dell'esposizione universale di Bruxelles del 1887, re Leopoldo II del Belgio, divenuto l'unico poverello del cosiddetto Stato Libero del Congo, fece allestire uno zoo umano nel parco della proprietà reale di Tervuren, alla periferia della capitale. Le popolazioni africane vennero messe in mostra come bestie rare: tre donne e quattro uomini morirono durante la manifestazione. I loro nomi sono incisi ancora oggi sui lastre grigie all'ingresso del Museo reale dell'Africa centrale. Il percorso originario dell'unico museo al mondo interamente dedicato a una colonia era costellato di raffigurazioni che perpetuavano lo stereotipo di un'Africa barbara e arretrata, inneggiavano all'opera civilizzatrice dell'uomo europeo e coltivavano il pregiudizio per giustificare lo sfruttamento. Chiuso per lavori nel 2013, l'edificio venne riaperto nel 2018, trasformato nel moderno Africa Museum, nel tentativo di liberarlo dal suo passato oscuro e di "decolonizzarlo". Ma era una missione talmente velleitaria da apparire quasi impossibile. Lo scrittore e giornalista francese Christophe Boltanski ha trascorso una notte all'interno del museo, visitandone i sotterranei, densi di stermi razzisti, per immerge-

re nelle gallerie dove teche scintillanti racchiudono uccelli, pesci, rettili, primati e un enorme elefante, simbolo di uno dei tanti "cuori di tenebra" dell'Occidente. In *King Kasai. Una notte coloniale nel cuore dell'Europa* (Add editore, pagine 129, euro 18,00, traduzione di Sara Prencipe) ha scandagliato gli esiti di una riconversione, che ha rappresentato anche il tentativo di fare i conti con il lato più oscuro del colonialismo europeo in Africa. **Perché, pur non essendo belga, ha sentito il bisogno di calarsi nella cattiva coscienza di quel Paese?** «Questa è una storia europea. Il Congo fu ceduto a re Leopoldo alla Conferenza di Berlino del 1885. L'esploratore Henry Morton Stanley era gallesse, i primi conquistatori appartenevano a varie nazioni europee, le compagnie minerarie erano finanziate da capitali belgi e britannici. Ho iniziato a lavorare al libro nel 2020, quando centinaia di statue venivano prese d'assalto. Erano le manifestazioni seguite all'omicidio di George Floyd. Una delle linee di faglia di questo scontro di memoria passa proprio per l'Africa Museum». **Crede che l'attuale allestimento consenta a un visitatore ignaro di comprendere la portata dell'orrore e individuare chiaramente i colpevoli?** «Al principio non era neanche quello l'obiettivo. Bisognava semplicemente liberarsi di un passato ingombrante. I musei coloniali hanno avuto tutti più o meno la stessa evoluzione: in un primo momento furono trasformati in mu-

sei etnografici poi rinacquero come musei d'arte. Un esempio è il Quai Branly di Parigi. È una soluzione di comodo. L'arte è universale, sfugge alla storia e può essere apprezzata fuori dal suo contesto. Rispetto agli altri musei, quello di Tervuren non ha voluto scegliere: è rimasto al tempo stesso un museo etnografico, di storia naturale e d'arte. Inizialmente la direzione voleva approfittare del restauro per eliminare ogni riferimento al passato coloniale. La sala storica è stata aggiunta in un secondo momento, su richiesta di esperti e molte associazioni. Allestito in extremis, lo spazio risulta esiguo e deludente. I crimini commessi sotto il regno di Leopoldo sono evocati in termini blandi e sommarî, talvolta addirittura taciuti. Si avverte che ogni parola è sospesa per non irritare nessuno, come se si dovesse redigere un comunicato diplomatico». **Ma si fa riferimento al saccheggio delle risorse naturali.** «Si parla dello sfruttamento dei caucci, anche se si omettono i massacri che ha provocato all'inizio del XX secolo; di questa violenza estrema si fa un breve cenno. Alcune statue coloniali sono state spostate, rimosse nei sotterranei. Un visitatore ignaro di quella storia non può capire granché». **Le parole pronunciate da re Filippo nel 2020 hanno contribuito alla verità e alla giustizia?** «Re Filippo non ha rivolto scuse ufficiali al Congo, ha solo espresso "il mio profondo rammarico". Le parole contano. La prima formula avrebbe permesso ai congolesi di chie-

dere risarcimenti, e sarebbe stato un passo simbolico importante. C'è ancora un lavoro di giustizia e verità da fare. Pur avendo restituito al Congo le spoglie, un dentista, del leader indipendentista Patrice Lumumba, assassinato dai servizi segreti nel 1961, il Belgio non ha ancora desecretato gli archivi concernenti il suo assassinio». **I belgi non hanno fatto i conti con quel passato?** «Direi di no. Non più degli altri europei. Il fallimento dell'Africa Museum è indicativo. Era una missione impossibile: non si può decolonizzare un museo coloniale, come non si può denaturalizzare un museo di storia naturale. Sarebbe stato meglio trasformarlo in un meta-museo, in un museo della storia coloniale. È curioso che questa storia importante, che ha riguardato più di tre quarti dell'umanità, non sia affrontata da nessuna parte. In Francia abbiamo musei nazionali su tutto: la moda, la posta, la dogana, la tappezzeria, la preistoria, il Rinascimento, il Medioevo, e chissà quant'altro, ma non un museo sulla colonizzazione». **Non c'è il rischio che, pur riconoscendo i crimini del passato, noi occidentali non ci accorgiamo di forme coloniali e di sfruttamento in corso?** «Non si potranno mai affrontare le violenze del presente se non si è capaci di affrontare quelle del passato. Quel passato è sempre qui, perseguita il nostro presente, avvelena la nostra idea degli altri, alimenta i peggiori populismi. Non è un caso che il Front National, il partito di Marine Le Pen, sia stato fondato da nostalgici dell'Algeria francese. Come dice William Faulkner, "Il passato non muore mai. Non è nemmeno passato"».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato